

# Felicità e condizione umana

In *'La nascita della tragedia'* Nietzsche racconta che, rivolto a re Mida, che gli chiedeva quale fosse la cosa più desiderabile per l'uomo, il saggio Sileno risponde che la cosa migliore è assolutamente irraggiungibile: non essere nato, non essere, essere niente. Ma la cosa in secondo luogo migliore è morire presto.

La dimensione della vita, propria degli antichi Greci, è profondamente tragica; evitando di lasciarsi ingannare da promesse ultraterrene, chiamavano gli uomini 'mortalì'. Di fronte a Paolo che nell'Areopago di Atene annunciava la resurrezione dalla morte, alcuni risero, altri dissero: " *Questa storia ce la vieni a raccontare un'altra volta*" ( Atti degli Apostoli, 17,32). Tetra e triste è anche la concezione della vita d'oltretomba per gli Etruschi. Il rito dell'incinerazione distrugge il cadavere con l'intenzione che i morti non possano turbare l'esistenza dei vivi e anche quando a contatto con i Greci e con gli Italici si introduce il rito funebre dell'inumazione e la concezione dell'oltretomba si modifica con la credenza nella parziale vitalità dello spirito del defunto, costruiscono tombe 'a camera' dove si evoca la vita in terra ricostruendo brani dell'esistenza del defunto. Nella *' Tomba dei rilievi'* a Cerveteri, la camera da letto di una defunta ha il letto con il cuscino che sembra sprimacciato da poco e le pantofoline della padrona di casa appaiate sotto il letto come se ella debba scendere di lì a poco a riprendere la vita domestica; sugli stipiti arnesi di cucina - una padella, un attizzatoio per il fuoco, una pinza e persino il gatto di casa - per un ideale prolungamento della vita. Tanto cupa e dolorosa è la loro concezione dell'oltretomba, popolata da demoni orribili come



G. L. Bernini, tomba di Papa Alessandro VII, 1671

Tuchulca, che i rapporti fra gli dei e gli uomini sono regolati da uno speciale complesso di discipline, l'*haruspicina* e l'*auspicina*, pratiche divinatorie per esorcizzare la morte. Nulla gli Etruschi intraprendono senza prima aver interpellato il sacerdote che interpreta il movimento delle viscere degli animali sacrificati o il volo degli uccelli. Ma un'umanità che sia consapevole della umana dimensione tragica si sarebbe probabilmente estinta. Ed è per esorcizzare la morte che le religioni, in particolare quelle monoteiste, hanno annunciato una vita ultraterrena, dove l'insensatezza della vita terrena, che è tale perché ha in vista la morte, possa trovare un rimedio e alla fine anche un senso. Esse hanno infuso una carica di ottimismo a quanti vi aderiscono, poiché in vista dell'aldilà, trovano la forza per dare un senso all'aldì qua, non ignorando che la morte comunque è l'implosione di ogni senso. In questa promessa di immortalità Nietzsche scorge ' il colpo di genio' del Cristianesimo, che in questo modo ha debellato la morte, infondendo la speranza a tutto l'Occidente. Ciò nonostante questo evento, simmetrico alla nascita nei cicli della vita, in cui l'esistenza individuale soggiace all'andamento lineare del tempo, percorre sotterraneamente anche le civiltà più profondamente fondate sulla fiduciosa aspettativa



Evaristo Baschenis, natura morta con strumenti musicali 1650

del'uomo ' *faber*' del proprio destino. Sul finto basamento della 'Trinità' in Santa Maria Novella, Masaccio dipinge uno scheletro accompagnato da un'eloquente scritta, rivolta ai personaggi storici: " *Ego sum quod tu eris*". Il *'memento mori'* e il suo opposto, il desiderio di immortalità, determinano anche la scelta di una tipologia frequente nel Rinascimento e nel Barocco: il 'monumento', dal lat. *monere*, ricordare. La città come monumento è Pienza, fatta costruire su commissione di Papa Pio II, da Bernardo

Rossellino o il 'Tempio' - lat. *templum* da una radice affine al greco *témenos*, recinto sacro -, tomba monumentale nelle intenzioni di Sigismondo Pandolfo Malatesta per sé e per sua moglie Isotta degli Atti, affidato a Leon Battista Alberti e ad Andrea De' Pasti nella città di Rimini. Non è forse con la convinzione di essersi ricavato un posto nell'eternità con la sua poesia che Orazio scrive l'ode: *Exegi monumentum aere perennius* (ho eretto un monumento più duraturo del bronzo...)? E Cicerone per la figlia Tulliola, morta prematuramente non vuole innalzarle un 'tempio'? Maestro insuperato dei monumenti funebri Gian Lorenzo Bernini intuisce le potenzialità del repertorio macabro e lo padro-

neggia con somma maestria in quelli dedicati a Urbano VIII e Alessandro VII, in San Pietro a Roma. Spettacolare nel secondo l'apparizione dello scheletro alato che, brandendo la clessidra, alza il panno funebre e scopre la porta dell'oltretomba. Quello della fugacità del tempo e della ineluttabilità della morte è uno dei grandi temi della moralità secentesca ed è sintetizzato nella celebre apostrofe dell'Ecclesiaste 1,2: " *Vanitas vanitatum omnia vanitas*" (vanità delle vanità tutto è vanità). L'associazione della clessidra e del teschio torna per esempio in una severa composizione di Philippe De Champaigne al Museo di Le Mans, dove il significato morale è sottolineato dal tulipano reciso, destinato a sfiorire in breve tempo come la vita dell'uomo. Altrove è una pipa a ricordare il dissolversi in fumo dei piaceri umani, mentre la candela spenta è un'immagine della fine e il silenzio degli strumenti musicali allude a quello della morte. Alla caducità fa riferimento anche Caravaggio nella 'canestra di frutta', inserendo tra i frutti autunnali una mela bacata e un pampino intaccato dalla ruggine.



Caravaggio, canestro di frutta 1597

La morte è una realtà a cui non si sfugge, la si può rimandare in virtù delle acquisizioni recenti della medicina e delle moderne tecnologie, perciò vera o illusoria che sia, può confortarci la promessa di immortalità delle religioni monoteiste e in special modo del Cristianesimo, che ha diffuso ottimismo nel futuro, che ha contaminato la scienza nella sua fiducia nel progresso, la politica nel miglioramento delle condizioni umane, la ricerca che non dismette il bisogno di conoscere, che non troverebbe ragione di essere in una visione tragica dell'esistenza.

Marisa Profeta De Giorgio